

ABBONAMENTI

Table with subscription rates for Italy and abroad, including annual and semi-annual options.

La Giustizia

quotidiano del Partito Socialista Unitario Italiano

TARIFE PER LE INSERZIONI

Per ogni millimetro di altezza su UNA colonna: AVVISI COMMERCIALI e NEGROLOGICI L. 250 - FINANZIARI L. 300 - ECHI DI CRONACA DI SPETTACOLI e CINEMA L. 400 - PER LINEE COSTANTI L. 800 - ANUNCI ECONOMICI L. 600 per parola.

Conto corrente con la Posta

Telefoni della "Giustizia": DIREZIONE, REDAZIONE ed AMMINISTRAZIONE: 21-66 INTERCOMUNALE: 616-67 CASSELLA POSTALE: n. 617 - MILANO

L'assurda equazione

L'organo del Ministro dell'Interno, on. Federzoni, l'idea Nazionale, continua a gonfiare le violenze «soverseive» e a ricordare quelle d'un tempo, per documentare che se la normalizzazione non avviene, la colpa è delle Opposizioni, poiché per far la pace (come ha scritto Mussolini a Del Croix) occorre essere in due.

Che se gli antinazionali, per vilta o per calcolo, facessero atto di ossequio al fascismo, il fascismo non potrebbe che disprezzarli, e non per questo certo vorrebbe sul serio considerarli... nazionali. Guardi l'idea quanti convertiti al filofascismo si tira il vincitore dietro al suo carro, ma come ad ogni occasione un po' scabrosa debba dolersi che son malifici ed incerti, perché le conversioni compiute per interesse o per opportunismo o per paura non hanno valore né morale né pratico.

Se i capi fascisti di qualche levatura volessero e potessero essere sinceri, direbbero che l'unica gente ch'essi stimano è la gente di opposizione, appunto perché è rimasta sola a non ingiocchiarsi dinanzi all'astro che sorregge dopo la marcia su Roma.

Pece dunque è vocabolo fuor di luogo sempre, fin che ci sono classi; e più che mai oggi, che vi è un partito armato che si accampa contro gli altri. Vi è bensì, anche perdurando le classi e la loro lotta, un terreno sul quale una convivenza civile può instaurarsi: quello della legge, imparzialmente applicata per tutti.

Ma supporre che il fascismo possa adattarsi a riconoscere la legge e ad applicarla... a se medesimo — a cominciare da quell'articolo dello Statuto che riconosce ai cittadini il diritto di riunirsi, ma pacificamente e senz'armi — sappiamo che è utopia. Esso è nato extra lege, e non può vivere che fuori della legge. Il giorno che vi rientrasse, sarebbe un partito come tutti gli altri, cioè sarebbe finito come fascismo.

Ma il fascismo è oggi al governo; ed esso al contrario sembra dimenticare, e continua, quando parla di illegalismi e di violenze, a mettersi di nuovo sullo stesso piano con i partiti di minoranza, con i partiti «soverseivi».

Venti giovani comunisti inalberano un fazzoletto rosso in cima a un bastone e intonano bandiera rossa. Questo episodio, che in ogni paese liberale passerebbe inosservato, e che in ogni paese reazionario sarebbe considerato come un comune incidente di polizia, ripresentabile con due agenti di P. S., è citato come un caso gravissimo di illegalismo sovversivo, e vien messo alla pari, anzi infinitamente di sopra di una violenza fascista. E se una squadra di fascisti aggredisse quei giovani e li massacrasse di randellate, ciò sarebbe trovato naturale, perché essi risponderebbero a una gravissima, intollerabile provocazione «antinazionale».

Ora, a parte la proporzione tra il reato e la rappresaglia, la differenza sta in ciò: che il fascismo oggi è al governo, e per reprimere o punire gli illegalismi «soverseivi» ha tutti i poteri dello Stato e tutti gli organi ad hoc.

Esso ha la forza e la responsabilità del potere. Gli illegalismi dei partiti di minoranza sono propri, da che mondo è mondo, ... dei partiti di minoranza. Si può preferire (come noi preferiamo) che non ne facessero mai, ma quando li fanno, li fanno a loro rischio e pericolo, esponendosi a tutte le conseguenze e a tutte le repressioni della legge che violano.

Completamente diversa è la posizione del partito che è al governo. Esso non deve mai uscire dalla legalità, primo, per una ragione di fatto — ch'esso non ne ha bisogno, avendo per sé tutti gli strumenti del dominio, gli organi per la difesa dello Stato e del Partito, tanto è vero che gli Enti e le persone del governo sono tutelati dalle forze statali; e solo l'attuale Capo del governo, oltre le consuete custodie di tutti i Ministri e Presidenti di Consiglio, ha per sé una guardia del corpo speciale; secondo, per una ragione etica — e cioè che il partito che è al governo deve dare l'esempio della legalità e del rispetto alla legge.

L'essere al potere costituisce un vantaggio, ma porta anche suoi deboli obblighi. E' una superiorità, ma implica una responsabilità. Il capo di famiglia ha una autorità, ma se uno dei suoi figli o nipoti si ribella e la pazienza, egli non può, per correggerlo, fare pazzie a sua volta. Egli è il capo, e deve aver senso anche per chi non ne ha.

Invece il fascismo, dopo avere avuto il potere, vuol continuare ad avere anche tutti gli attributi e i benefici dei partiti di minoranza come un adolescente a cui circostanze eccezionali avessero portato una improvvisa fortuna, e che nel tempo stesso che è pieno di boria per l'autorità conquistata di capo di casa, vuol continuare a fare il figlio di famiglia, scapastro e irresponsabile. Salvo che le sue scapaterie si chiamano uso della più brutale violenza contro coloro che esso dichiara fuor della patria e fuor del diritto, gente che si può battere o anche uccidere come cani rabbiosi, gente che, se rimane in vita, deve esserne grata

come di un dono generoso al vincitore.

Le sue scapaterie si chiamano manganciate abitualmente distribuite come mezzo normale di persuasione (Geniale, discorso di Palermo) si chiamano picchiar sodo, pestare nel mucchio, rompere delle teste, ma «proprio romperle» (Popolo d'Italia — num. sparsi) si chiamano «levare di circolazione, mettere al muro, fare domani che per errore non si fece ieri verso le carogne dell'Opposizione (idem, idem). Le sue scapaterie si chiamano frasi d'odio e d'incitamento al fascismo perché nemici della patria; e si chiamano anche, a quando a quando, non più frasi, ma fatti, di violenza e di morte.

Or questo partito che si è aperto la via con la forza, e con la forza ha conquistato il potere, e con la forza lo mantiene, continua a scordarsi di essere partito di governo, e si considera anche e tutt'ora, partito di battaglia. E si mette alla pari con coloro, a cui deve comandare; e pretende avere tutti i vantaggi che gli derivano dall'essere al governo, più tutti quegli altri che sono propri di chi non ha il carico della somma autorità.

Come può concepirsi e difendersi una così assurda equazione, e un così iniquo cumulo di profitti?

Il nocchiero, gli scogli e la ciurma indisciplinata

Polemiche nautiche sulla rotta del Governo - La Destra liberale prevede che si va sugli scogli - Vi sono anche dei... piloti pratici - Un deputato liberale rompe il silenzio - I decreti sulla stampa da tutti amati - Si parla di nuovi orizzonti parlamentari - I popolari e la destra liberale - Il Partito dei contadini lascia la barca

ROMA, 15. Pare che le sfilate delle schiere fasciste per le città d'Italia e il linguaggio di guerra dell'organo personale del Presidente del Consiglio non abbiano affatto terrorizzato l'Italia e tanto meno la stampa di opposizione e fiancheggiatrice. Evidentemente sono passati i tempi nei quali la frazi grossa facevano subito correre a caccia quegli organi e quei partiti costituzionali, i quali si permettevano di accennare a qualche timido appunto all'azione del Governo.

Tutto ciò, come abbiamo detto, si spiega in una sola maniera: con l'isolamento in cui il Paese tiene ora il fascismo costretto, a togliere dal suo vocabolario la parola «consenso».

Così nemmeno la recentissima prosa da padrone del Popolo d'Italia, né un articolo del Messaggero, il quale tira in ballo il nome santissimo del Padreterno di Palazzo Chigi, ha convinto oggi i liberali di destra della necessità di obbedire e tacere.

L'organo ferroviario stamane riduceva tutto a questa espressione: «Se l'organo di Mussolini o i magari Mussolini stesso — scrive così, lo per calmare i suoi. Non bisogna scandalizzarsi dello stile burbanzoso; la sostanza è — diceva candidamente il Messaggero — che Mussolini lavora per la normalizzazione... anche si manda telegrammi alla milizia, anche se manda Parnacchi in giro, anche se tiene stretto al suo cuore l'ineffabile generale De Bono. E il giornale finisce con la bella immagine di Mussolini grande nocchiero che ha tratto a salvo la nave della Patria, per far sapere ai liberali quanto apprezzato».

Nessun nocchiero più coraggioso e più abile si è mostrato sulla spiaggia disposta a salire su ponte di comando. Sarebbe poco leale e anche poco liberale volere il capo del governo confitto in un posto di così grande responsabilità, e nel tempo stesso infastidito e contrariato con sedizioni a bordo o con dimostrazioni scetticistiche delle scialuppe fiancheggiatrici.

Lasciar infrangere la nave?

Ma i liberali fare non si siano proprio commossi di fronte alla bella immagine. Essi hanno subito risposto a mezzo del Giornale d'Italia facendo sapere che... non è detto che si manchi di altri nocchieri e che essi non sono affatto persuasi delle qualità nautiche dell'on. Mussolini. Anzi, essi temono molto che il grande nocchiero sia per condurre la nave sugli scogli. E ciò l'hanno detto con un bel titolo su sei colonne.

E' la prima volta che un organo costituzionale e filofascista scrive l'orrenda bestemmia, che altri uomini politici possono veder meglio dell'on. Mussolini e quindi vale la pena di far conoscere il testo del documento iconoclasta:

«La scienza della navigazione — dice il «Giornale d'Italia» — ha le sue norme, che non si possono impunemente violare, e del resto quella parte di ciurma che si chiama «liberali», non è poi tutta composta di mostri o di mozzi, a Dio meriti V! sono in essa uomini che conoscono il mare e che hanno navigato lungamente e che sanno perfettamente come non siano possibili le improvvisazioni in mare grando. Scrutando l'orizzonte, studiando le venti, la ciurma liberale si accorge che si va a finire male. Ebbene, che cosa dovrebbe fare? Dovrebbe tacere e farsi portare peccorettamente al naufragio, e, soprattutto, dovrebbe lasciare che la nave dello Stato vada ad infrangersi in costa?»

V'è un augurio che si fa ad ogni marino al principio della sua carriera: «Possa tu avere sempre 5 centimetri d'acqua sotto la chiglia». Or bene, se continuassimo a navigare così male, avremo non sotto la chiglia ma dentro la chiglia degli scogli puntuti e il naufragio sarà irreparabile.

Colpi di mano e colpi di Stato

E l'organo liberale non si limita a queste constatazioni nautiche. Lascia l'immagine e se ne viene al sodo per dire addosso alla politica del Presidente del Consiglio e per dimostrare come essa sia pericolosa. Sta a sentire:

COMUNICATO DEL PARTITO UNITARIO

Le pretese violenze antifasciste e le Opposizioni

ROMA, 15. Il Caròl e gli altri, che i carabinieri non hanno ancora identificato spararono per legittima difesa (sono a testimoniare le parole del Prefetto) rispondendo al fuoco e facendo gravemente i fascisti Marchi, Liverani e Zanichelli.

Roma: due fascisti (uno dei quali segretario del fascio alla Madonna del Riposo) hanno squadrato delle cartoline col ritratto di Matteotti a un giornale di Porta Cavalleggeri. Questi, avendo tentato di resistere, si raccolse intorno ai contendenti della folla che di soprapancia violentemente le violenze dei fascisti. Un capitano dei vecchi carabinieri, che si era intrucolato, ha riconosciuto i due fascisti e li ha richiamati all'ordine e invitati a restituire le cartoline. Questo fatto è stato riportato come violenza antifascista.

Faenza: Il Ministero dell'Interno è smentito dallo stesso rapporto del R. C. secondo il quale il fatto si è svolto in questo modo: Un gruppo di fascisti faentini, composto di Pietro Testarini, Archi Luigi, Liverani Corrado, Zanini Italo e Gardini Orsola, si recò nella frazione di Santa Barnaba per «imporre» al colonno Caròl Vincenzo il pagamento della tariffa fascista dei sindacati provinciali fascisti per la trebbiatura del grano. Il Caròl non intese però di sottostare «alla imposizione e insovrare per ciò una vana disputa durante la quale i fascisti esplosivamente si scagliarono contro il colonno Caròl, il figlio Luigi e un altro colonno».

debono dire soprattutto quelli tra essi che hanno dato con fervore la propria collaborazione al fascismo e che sentono la necessità di rafforzare l'azione del Governo. Non è mentre nel blocco delle Opposizioni dominano i vari aggruppamenti socialisti che — nella meno catastrofica delle ipotesi — dominerebbero qualsiasi opposita situazione politica, che può pensarsi senza pretesione ad un rovesciamento delle forze oggi al potere. Occorre impedire che la situazione si rovesci ad impedire ciò, un mezzo solo: riportare il Paese alla normalità, cioè alla libertà e alla costituzione.

Attendiamo ciò che dagli organi fascisti verrà scaraventato sull'innocente capo dell'on. Boeri, il quale evidentemente non conosce i doveri del perfetto ausiliario del fascismo, così come erano dettati dall'Impero, quello che voleva la forza.

I popolari e la Destra

Tanto la polemica dei liberali apre larghe discussioni anche nel campo parlamentare. Non facciamo previsioni perché anche noi non abbiamo qualità di buon nocchiero. Ciò non toglie però che abbia il suo valore un articolo del Popolo, organo dei popolari, intorno all'atteggiamento del suo partito di fronte ad un Governo di destra. E sentite cosa dice:

«Un Governo di destra, in linea di massima, non ha incontrato le simpatie dei popolari, ma dobbiamo rilevare che in questo momento una cosa sola ci preoccupa: che l'Italia non sia comunque trascinata ad una lotta fratricida la cui conseguenza sarebbero di incalcolabile danno per tutti».

Il deputato Boeri

«Ci basta assicurare che la nave dello Stato non sia portata sugli scogli e se, per evitare una simile jattura, dobbiamo gridare l'altamarra, lo gridiamo ancora. In caso di infastidire e contrariare, come anzitutto dice il «Messaggero», il nocchiero. Ci siamo arruolati a bordo con patiti, conchiati alla luce del sole e non come fuochisti cinesi o indiani».

Ma oggi abbiamo una prima manifestazione pubblica in una lettera che manda al Giornale d'Italia l'on. Boeri, deputato lombardo del listino. Questi attacca a fondo il provvedimento sulla stampa con parole non equivocabili:

«La portata del decreto — egli scrive — è una evidente incostituzionalità, il momento in cui veniva pubblicato, gli atteggiamenti di certi relatori, dovrebbero giustificare immediatamente una precisa condanna. Riprendere ad un anno di distanza provvedimenti che l'unanime critica aveva consigliato di «chiedere in un cassetto»; riprenderli nella forma del decreto-legge mentre per tutto un anno si era rinunciato al proposito di portarli alla rubrica del Parlamento, e mentre era possibile sottoporli — anche a delitto Matteotti avvenuto — all'approvazione della Camera sia pure composta della sola maggioranza e del Senato, che aveva senza equivoci espresso il proprio pensiero sui doveri costituzionali dell'organo; aggravare la prima edizione del decreto con norme che ne accentuano il carattere illiberale; ricorrere ad un concetto finalissimo più grave di quello della censura, che pur aveva bastato alle esigenze del periodo di guerra; significativamente creare qualche cosa che doveva trovare ostile qualsiasi liberale».

L'on. Boeri nota poi che niente accenna al proposito di dare un carattere di provvisorietà al decreto e aggiunge:

«Nessuna delle manifestazioni pubbliche di esasperazione degli odi viene attenuata nei campi più vicini al Ministero: i più ferventi lodatori delle nuove norme sono precisamente quelli contro cui gli stessi decreti debbono essere effettivamente applicati. E' come se si volesse colpire equamente gli estremisti rossi e quelli tricolori. Illudersi ancora a voler illudere, i liberali devono dire nettamente il proprio pensiero e lo

«Un Governo di destra, in linea di massima, non ha incontrato le simpatie dei popolari, ma dobbiamo rilevare che in questo momento una cosa sola ci preoccupa: che l'Italia non sia comunque trascinata ad una lotta fratricida la cui conseguenza sarebbero di incalcolabile danno per tutti».

Anche il senatore Malagodi

L'on. Boeri però ha torto di lamentarsi del decreto sulla stampa dopo che la circolare Federzoni, venuta in luce — e non certo per indiscrezione — sull'amico Renato del Carino, ci fa sapere che il ministro degli Interni ha messo in luce i provvedimenti sulla stampa solamente «per dare una concreta attestazione della sua fiducia verso la classe giornalistica».

Per il senatore Malagodi, ben altrimenti potrebbe essere risolto il problema della stampa; ma le sue proposte non hanno alcuna parentela con lo strarrombo della libertà. Ma cosa importa ciò al Governo? Il plauso del Direttore fascista è basta. E soprattutto gli basta il plauso dell'idea Nazionale che non conosce «gli interessi materiali».

E anche il partito dei contadini

Le simpatie e il consenso però aumentano sempre. Anche il Partito dei contadini, che aveva concordato con gran benevolenza al Governo fascista, ora si allontana dal quadro. Oggi il suo segretario on. Insubato ha dichiarato la sua opposizione e quella del Partito ai decreti sulla stampa. Ma c'è dell'altro. La Direzione del Partito ha riaffermato la sua piena libertà di azione nei confronti del Governo.

Ma ci sono le squadre, che valgono dieci consensi.

Fasi dell'istruttoria

ROMA, 15. Come vi abbiamo detto ieri è stata eseguita la perizia suppletiva dei reperti a indagini compiute, perché già nel precedente esame ogni rilievo venne eseguito in ordine alle anche trovate sui vetri dell'automobile, sulla ruota e sul pugnale e dette risultate positive. Ma gli avvocati di difesa hanno insistito sulla necessità della perizia suppletiva per condurre a termine la quale i giudici inquirenti non vollero concedere più di cinque giorni mentre i periti Ascarelli e Fiorini ne chiedevano 20. Tale richiesta era giustificata dal fatto che per tale accertamento occorre praticare iniezioni speciali e tre consulti che possono anche dormire in modo da dover richiedere operazioni. I giudici si sono dovuti arrendere alla ragione dei periti al qual concessero per la presentazione dei risultati 3 giorni richiesti. I periti sono stati anche invitati ad esaminare se qualche colpo della pistola trovata nella valigia del Dumini sia stato esplosivo.

Si venne a sapere intanto un nuovo particolare. I pezzi di coltello, 19 in tutto, come quelli del tappeto insanguinato, vennero trovati avvolti nei primi in una copia del «Corriere d'Italia», dentro una busta di pelle e non senza la firma del Dumini. Pochi giorni fa abbiamo detto che la busta apparteneva all'on. Matteotti. Stipamane i magistrati inquirenti sono rimasti nel loro gabinetto a palazzo di Giustizia senza ricevere nessuno.

Un altro duplice assassinio del Dumini

Tra i delitti commessi dal Dumini ancora prima di essere assunto al ruolo di caposcuola della Cella, uno è rimasto finora ignorato. Ne dà notizia con i relativi particolari il «Popolo» che pubblicò:

«Il 2 gennaio 1921 il famigerato Dumini tornato da Sarzana, dove si era recato quale capo squadra del Duca di Apuania «Renato Ricci», arrestato in seguito ai noti dolorosi fatti di violenza, transitando per la via Ceriana di Carrara si imbatteva in una avvenente ragazza, che ignora di politica portava sul petto un garofano rosso, che, per quel che ne sappiamo, non doveva simboleggiare che la sua florida giovinezza.

Una intervista con un imputato in libertà provvisoria

In questi giorni la Sezione d'accusa ha rimesso in libertà alcune persone imputate di aver favorito e protetto la romanizzazione della fuga dell'avv. Filippelli. Un redattore del «Sereno» che ha parlato con uno di questi imputati ha raccolto le seguenti dichiarazioni:

«Quando sono uscito dal carcere di «Regina Coeli» e ho comprato il primo giornale cittadino che mi è capitato fra le mani, mi è sembrato leggendo la cronaca dell'assassinio dell'on. Matteotti, di sognare. Durante i «sei» lunghi giorni, senza mai uscire dal mio appartamento, ho saputo dell'arresto del Bossi, del generale Marinelli e di altri pezzi grossi del giornalismo e della politica. Le disposizioni rigorose dei magistrati inquirenti sono osservate nel carcere scaprosamente. E' impossibile qualsiasi discussione. Basta solamente dire che i nomi degli arrestati li ho saputo uscendo dal carcere. Non posso parlare. Il magistrato mi ha affidato energicamente e non voglio occuparmi».

«Ma ora che sai i nomi degli arrestati quali è la tua impressione?»

«Posso dire solamente questo: che dalle domande rivoltemi dal magistrato ho avuto la ferma convinzione che una parte dei miei accusatori e dei mandanti è ancora in circolazione».

Il castello di Vigoleno

Intanto a proposito di fughe e di favoreggiamenti c'è un episodio rocambolesco della fuga dell'avv. Filippelli e del Naldi che va messo in luce. Un giornale romano che ha seguito e illustrato con accuratezza i risultati e gli sviluppi del delitto pubblico fra l'altro queste notizie e informazioni interessanti sul castello di Vigoleno: «Il nome di questo castello sulle colline piacentine è stato legato per un momento alla cronaca del delitto Matteotti. E ciò avvenne quando la P. S. rincostruì il faggeto avv. Filippelli e il suo compagno avv. Naldi. Partito da Roma nella stessa cabina-letto i due indiziati si separarono a Borgo San Domino. Il Filippelli proseguiva per Bologna e il Naldi invece si fece portare in automobile fino al castello di Vigoleno. Perché farvi? I giornali dissero che il castello è di proprietà del Naldi; invece pare che sia di proprietà di una dama aristocratica romana amica del Naldi. Si nota che il castello di Vigoleno era completamente disabitato anche perché il caldo eccessivo è insopportabile. Però il castello consentiva che fosse visitato. Una circostanza pertanto rende più suggestiva la domanda: perché Naldi si recò a Vigoleno e con esso chi portò sull'automobile? Facciamo la domanda per essere informati».

L'impotente bavaglio

Nessuno oserà affermare che il Governo fascista, fuorché in fermezza e in solidità di propositi.

Fatto il decreto contro la stampa nel luglio 1923, è così convinto della necessità di applicarlo che le ripone nel cassetto e ve lo tiene, ben chiuso, un anno presso.

Cosa c'era di grave e di pericoloso in quel momento, nella vita politica nazionale? Niente.

La Camera — con la convinzione e la libertà che tutti ricordano, aveva approvato la legge elettorale ed era stata chiusa; il Paese assisteva allo svolgimento della commedia parlamentare con l'aria di chi non crede che così debba continuare, ma era calmissimo. C'erano i giornali di opposizione a criticare l'opera del governo. Ma sembrò così ingiustificata ed assurda la pretesa del governo di mettere il bavaglio alla stampa, che il decreto ebbe — e — la firma del Sovrano, ma rimase — come si è detto — nei cassetti dell'on. Mussolini, allora anche Ministro degli Interni. All'on. Mussolini succede l'on. Federzoni, e il decreto vien tirato alla luce per la sua applicazione. Il Paese tutto intero, per tramite di tutti i giornali, escluso il piccolo gruppo di quotidiani, che costituiscono la stampa antica, insorge contro la imposizione governativa. Una banda di criminali ha assassinato un deputato che era e capo di un Partito. Sale dalla coscienza popolare una di quelle ondate di eccitazione e di condanna alle quali è difficile resistere anche possedendo il cinismo e l'insensibilità morale di cui fanno ostentazione gli uomini autoeletti a dittatori. La stampa d'ogni colore, anche la filofascista, si fa eco di questa indignazione, e scrive ciò che apprende dalle sue indagini per aiutare la giustizia ad accertare ed individuare le tremende responsabilità che pesano sui suoi e sui loro mandanti.

Il Governo ritiene l'azione legittima e nobilissima della stampa come rivolta contro di sé e contro il regime che incarna e degnamente rappresenta, e, ossessionato da questa idea fissa, dimentica i vantaggi arrecati dai giornali alla ricerca della verità nell'effero delitto che ha troncato la gloriosa esistenza di Giacomo Matteotti, e... si precipita sul decreto che attendeva nei cassetti la sua ora.

Se è vero che quel decreto usciva, nel luglio 1923, dal torbido pensiero di Cesare Rossi, è pieno di significazione il fatto che tale decreto, eccola dai cassetti e vada in vigore quando egli entra a Regina Coeli e quando si tratta di soffocare le voci che dalla stampa si elevano contro di lui. Ma ecco che neppure il decreto firmato dal re il 15 luglio 1923 non promulgato per l'applicazione — non senza gravi modifiche le quali bene non si sa se siano del Sovrano o del suo Primo Ministro — l'11 luglio 1924, basta a segnare la linea di condotta del governo nei riguardi della stampa. Si sente il bisogno di una circolare che possi e spieghi. E il ministro Federzoni comincia la sua enciclica ai Prefetti con una patente menzogna perché vuol far credere che i provvedimenti contro la stampa «sono stati determinati dalla considerazione che le polemiche intemperanti e la propalazione di notizie tendenziose» le quali avrebbero «grandemente contribuito a perturbare lo spirito pubblico in questo momento».

Niente affatto. A giustificazione del decreto nato il 15 luglio 1923, non possono essere invocati i perturbamenti arrecati allo spirito pubblico «in questo momento». Evidentemente nel governo fascista non c'è momento della vita nazionale che non presenti periodi di turbamento! Infatti la circolare continua lamentando che la stampa d'opposizione, e specialmente la sovversiva, «abbia approfittato dei suoi avvenimenti per denigrare sistematicamente il Governo e il partito al potere». Ma queste sono le vecchie e le stesse motivazioni che il Governo cercò di dare quando volle spiegare la promulgazione del decreto 15 luglio 1923!

Ammiriamo l'indisinvoltura con la quale il ministro Federzoni si ritiene sicuro d'interpretare il pensiero «della più gran parte dell'opinione pubblica» (della quale viceversa dichiara ad ogni momento di indifferenziare); sorvoliamo sul tentativo di esemplificazione che ravviva nell'invocazione di un'«anistia» o nell'«aspirazione dell'instaurazione dei consigli di fabbrica di che qualche volta si dettata la stampa comunista, altrettanti casi che giustificerebbero l'applicazione del decreto, e veniamo alla novità che la circolare arrea in confronto del decreto.

Questo faceva obbligo al Prefetto di diffidare due volte il redattore giornale prima di toglierli tale qualità rendendo così praticamente impossibile al giornale di continuare ad uscire. La circolare Federzoni invece conferisce al Prefetto o al «funzionario da esso delegato» il compito di sequestrare il giornale, indipendentemente dalla doppia diffida, e per il solo fatto che il giornale abbia pubblicato uno scritto che presenti i caratteri di dannosità, pericolosità e vilipendio. Dunque siamo già precipitati al sequestro preventivo, ormai cancellato dalla nostra legislazione, con l'aggravante, che esso viene esercitato dal Prefetto o dal suo fiduciario, mentre prima veniva perpetrato dal magistrato. E facciamo grazia ai lettori dei suggerimenti dati ai Prefetti perché siano energici nel sequestro, magari disponendo «per la lettura immediata dei giornali all'inizio della tiratura» che a questo dice mandare in tipografia alle 3 d'ogni notte un censore incaricato di leggere il foglio sottile, capire il senso, e se scritto o quindi decidere sulla capacità del giornale a circolare per la nazione senza pericolo... per il Governo fascista!

Dopo di che il colosso magnifico Federzoni, largisce un sermonecino finale sulla mitezza della stampa, strarombo di civiltà e fattore di progresso... se si rassegna a fustigar le scarpe a lor signori impudonitissimi dell'Italia coi modi «inconsueti» direbbe Giolitti, che tutti conosciamo. Ma il decreto, anzi i due decreti, e la relativa circolare esplicita, lasciano la controversia al punto morto nel quale si trova dall'inizio. Sono i fatti che contano, non le parole. E se i fatti del governo fascista, continuano ad essere informati.